

Nella moschea en travesti

di Luca Scarlini

Isabelle Eberhardt

SETTE ANNI NELLA VITA DI UNA DONNA

a cura di Eglal Errera,
trad. dal francese di Leonella Prato Caruso,
pp. 310, € 15, Guanda, Parma 2002

La riedizione di *Sette anni nella vita di Luna donna* (1ª ed. 1989) permette di fare il punto su Isabelle Eberhardt, una personalità eccentrica della cultura francese *fin de siècle*, che sempre più, diradata la curiosità petteggola sulle sue scelte esistenziali, sta assumendo il profilo netto di una grande scrittrice. Russa e discendente da una famiglia a lungo residente in Svizzera, le cui sorti si erano unite in modo stravagante quanto indissolubile a quelle del nihilismo in esilio, scelse di proseguire il percorso di allontanamento dalle sue radici in modo ancor più definitivo. Il mondo arabo nordafricano fu infatti la sua destinazione d'elezione e, per brama di frequentare la *zaouia*, la scuola sacra della moschea tradizionalmente interdotta alle donne, scelse di vestirsi in abiti maschili e di vivere una doppia vita clamorosa, prima ad Algeri, poi abbandonata perché eccessivamente "occidentalizzata", e infine nel suo ultimo approdo, il deserto, dove, per un paradosso storico, morì nel corso di un'inondazione all'inizio del secolo scorso.

L'antologia curata da Eglal Errera trae un montaggio di pagine dalle smisurate raccolte di scritture memorialistiche che l'autrice ha lasciato (a cui ha attinto anche Mursia per *Scritti sulla*

sabbia pubblicato nel 1990), e che solo alla fine degli anni ottanta in Francia hanno visto la prima edizione "completa e filologica" a cura di Marie-Odile Delacour e Jean-René Huleu. Ciò che è più interessante nella produzione edita e inedita in vita della scrittrice è l'assoluta mancanza di esotismo, che sembra quasi rispondere alla pari alle ormai celebri accuse lanciate dal grande Edward Said nel suo splendido *Orientalismo* (Bollati Boringhieri, 1991). Non c'è nessuna seducente immagine à la Delacroix, nessuna sequenza di scene di harem e di serragli, né la commistione di sensualità e macabro spesso centrale negli incantevoli romanzi di Pierre Loti (basti citare *Aziyadè*), che all'epoca spopolava, né tanto meno un catalogo di estasi a buon mercato da beatnick *ante litteram*.

Al contrario è evidente la ricerca di un'identificazione sincera con il punto di vista dell'altro, per cui l'autrice vuole essere musulmana e fedele alla propria ricerca esistenziale e spirituale, tra molte storie d'amore con uomini arabi che la accettano e ne restano incantati. Il suo primo volume edito in Italia, *I cercatori di oblio* (Savelli, 1981), raccoglieva la quasi totalità dei racconti pubblicati in vita. In essi come nei diari è abacinante la chiarezza di sguardo con cui la scrittrice riesce sempre a compiere il gesto necessario di un'acquisizione di modelli e comportamenti altrui e farli propri. Una sfida alle consuetudini occidentali che si declina in pagine spesso sorprendenti, come quelle dedicate ai continui cambiamenti di abito e *gender* con la complicità di una lavandaia italiana, in un'Algeri abbacinata dal sole che è già allegoria e cifra delle distese di sabbia che saranno la meta finale e il destino di Eberhardt.



Una prova deludente

Dai jeans al velo nero

di Paola Splendore

Nadine Gordimer

L'AGGANCIIO

ed. orig. 2002, trad. dall'inglese
di Eva Kampmann,
pp. 270, € 16,50,
Feltrinelli, Milano 2002

Dopo la caduta dell'apartheid il Sudafrica è diventato, al pari di molti paesi occidentali, meta privilegiata nel continente africano dei flussi migratori caratteristici del mondo globalizzato. Migliaia di migranti spesso illegali provenienti da altri paesi africani e mediorientali ne valicano ogni anno i rischiosi confini, un fenomeno allarmante che non ha mancato di produrre anche in Sudafrica drastiche politiche di esclusione. Nadine Gordimer, la cui scrittura è da sempre immersa nel presente della storia del suo paese e che nell'intreccio tra personale e politico costruisce i suoi romanzi, ci dà nell'*Aggancio* la vicenda di un immigrato clandestino, una storia non più specificamente sudafricana. Va detto subito che questo suo ultimo romanzo non è da considerarsi tra le opere migliori

dell'autrice. Col passare degli anni, l'intensa produzione di Nadine Gordimer – un libro ogni due anni – sembra essere diventata il frutto di una formula ben collaudata, di volta in volta aggiornata ai tempi e alle circostanze. Così dopo i vari romanzi sull'apartheid – *Un mondo di stranieri* (Feltrinelli, 1985; cfr. "L'Indice", 1985, n. 6), *Il mondo tardoborghese* (Feltrinelli, 1989), *Occasione d'amore* (Feltrinelli, 1989), *Il conservatore* (La Tartaruga, 2000), *La figlia di Burger* (Feltrinelli, 1992; cfr. "L'Indice", 1992, n. 11) –, quelli che l'hanno fatta unanimemente apprezzare, sono arrivate le opere dell'"interregno", come *Luglio* (Feltrinelli, 1991), seguite da quelle della transizione alla democrazia e il ritorno dall'esilio dei militanti neri, come *Una forza della natura* (Feltrinelli, 1987) e *Nessuno al mio fianco* (Feltrinelli, 1994), e quelle infine del postapartheid e della nuova convivenza tra bianchi e neri come *Un'arma in casa* (Feltrinelli, 1998; cfr. "L'Indice", 1999, n. 4), opere, specialmente le ultime, non sempre ispirate e coinvolgenti.

L'aggancio riprende una situazione base di suoi romanzi pre-

cedenti, rivisitata nell'era della globalizzazione: la relazione tra una ragazza bianca di Johannesburg e un immigrato clandestino da un paese arabo non meglio identificato, uno di quei posti da cui escono ogni giorno a migliaia in cerca di migliori condizioni di vita o semplicemente di una possibilità di lavoro.

Due si incontrano per caso – lui è il meccanico che le ripara l'auto in panne – e si amano. Al di là dell'attrazione sessuale i due giovani non hanno in comune molte cose, tranne forse una, il bisogno di legarsi a qualcuno, forte per lui come per lei, figlia di genitori divorziati e risposati a nuovi partner. Julie fa la PR per gruppi di musica pop e vive in una baracca ristrutturata, un miniappartamento per single fornito di freezer e aria condizionata, e mentre la sua macchina è all'officina va in giro con una Rover da collezione prestatagli dal padre. Ha un gruppo di amici che vede ogni sera a un tavolo del El-Ay Café, un posto frequentato da giovani e da "attempati hippy ed ebrei di sinistra", dove circolano droga, alcool e chiacchiere a non finire. Nessuno fa molto caso al suo nuovo amico pensando a una cotta passeggera.

Ma dopo una breve frequentazione Julie e Abdu (il nome da clandestino del giovane) cominciano a convivere, finché un giorno arriva una lettera di espulsione che lo rispedisce al suo paese. A nulla serviranno raccomanda-

zioni influenti e la consulenza di un noto avvocato nero, amico del padre di Julie che, privo del benché minimo senso di simpatia per la situazione, si limita a ricordargli che anche la "sua" gente è stata respinta "per anni, per secoli" da molti uffici di emigrazione e immigrazione. Per Abdu non c'è altro che la clandestinità, scegliersi un nuovo falso nome, e ricominciare. Ma è una condizione che lui rifiuta.

Di fronte a una separazione che appare ormai inevitabile, Julie decide di sposarlo e seguirlo nel villaggio polveroso e arso dal sole di un paese arabo dove la numerosa famiglia di Ibrahim (il vero nome di Abdu) li accoglie. Per lui è un ritorno umiliante perché, nonostante la laurea in economia, non è riuscito a inserirsi in Occidente, dove ha solo collezionato rifiuti ed espulsioni. Persino in Sudafrica, dove era entrato con un permesso temporaneo, è riuscito ad ottenere solo uno "sporco lavoro" in nero. Ed è ancora paradossalmente lo stesso sporco lavoro che gli viene offerto da uno zio che ha fatto i soldi con l'officina da meccanico. Non gli resta che ricominciare tutto da capo e cercare di ottenere un visto regolare che lo porti via dal suo villaggio ai bordi del deserto.

È questo il progetto in cui Ibrahim mette tutte le sue energie, e sarà proprio il matrimonio con Julie ad aiutarlo a ottenere il sospirato visto per gli Stati Uniti, il paese in cui vive la madre di Julie con il suo nuovo, ricchissimo, marito. Ma al momento della partenza c'è un colpo di scena: con una decisione altrettanto

poco motivata di quella che ha preso un anno prima accompagnandolo al suo paese, Julie sceglie di non partire. Che cosa la spinge a restare? La paura della miseria che l'aspetta negli Stati Uniti? Il doverci ricongiungere a una madre mai amata, come le chiede Ibrahim? O invece il fascino del patriarcato della famiglia musulmana e la seduzione del deserto come prova a farci credere Gordimer con una stereotipata descrizione: "Il deserto. Niente stagioni di fioritura e di foglie che cadono. Solo l'infinita rotazione della notte e del giorno. Fuori dal tempo: e lei contempla, non dall'esterno, bensì immersa al suo interno, perché è privo di misure di spazio, di tratti che segnino la distanza da qui a lì (...) Il deserto è eternità". Mentre il deserto è per Ibrahim solo "la negazione di tutto quello cui aspira per sé".

Niente prepara la "mutazione" di Julie che si trasforma senza problemi da ragazza ricca e viziata in sposa musulmana, passando dai jeans al velo nero che le copre il capo per difendersi dal caldo e dalla polvere. E che, senza alcuna apparente difficoltà, rinuncia all'autonomia cui è abituata accettando la permanenza forzata in casa del marito dove si trasforma in occasionale insegnante di inglese per donne e bambini, e a volte fantastica sulla possibilità di investire

i suoi soldi in una coltivazione di riso, senza che il marito le dia alcun credito. E cosa dire della comunicazione con gli altri membri della vasta famiglia di Ibrahim nella misera casa nel deserto? In assenza di una lingua comune, e nell'impossibilità di condividere pratiche di vita, la scelta di Julie di restare – un atto di insubordinazione verso la volontà del marito – appare ben strana, e lo stesso Ibrahim la interpreta come volontà di tornarsene in Sudafrica.

Privi di consistenza, i personaggi agiscono come sospinti dal flusso degli eventi, e Julie e Ibrahim appaiono due esseri invischiati nel gioco dei contrari: la ricca bianca e il nero povero che si incontrano ma non comunicano altro che i desideri del corpo restando estranei l'uno all'altra. È significativo, ad esempio, che Julie acquisti i biglietti per seguire Abdu al suo paese senza nemmeno consultarlo, e che lui si arrabbi considerando il suo il gesto di una ragazza viziata e irresponsabile. E non riuscirà a liberarsi dal sospetto che Julie prima o poi lo lascerà neanche dopo che lei gli ha dato varie prove di devozione. Così, quando con le valigie pronte lei gli comunica che non intende seguirlo negli Stati Uniti, Ibrahim non pensa neppure per un attimo che lei desideri restare al villaggio con le altre donne della sua famiglia, in attesa che lui si sistemi e possa richiamarla, come una qualsiasi altra moglie di emigrante; rimugina invece sulla decisione di Julie come il "tipico esempio di romanticismo occidentale protetto" (?), un pensiero che, al di là della traduzione infelice, appare piuttosto improbabile nella mente di Ibrahim.

La scrittura di Nadine Gordimer è diventata con gli anni meccanica e irritante. Una fredda voce autoriale si insinua di continuo nella narrazione indicando i

percorsi che sta costruendo e confondendo i punti di vista. Spesso viene affidata all'iterazione di aggettivi il senso di una metafora, come è il caso della valigia di Julie ad ogni menzione definita "bellissima ed elegante", una valigia che certamente rappresenta la vita dorata che Julie si è lasciata alle spalle e che contrasta in maniera clamorosa con la borsa che ha accompagnato Abdu in fuga da un paese all'altro e con il vuoto della stanzetta in cui la coppia è costretta a vivere. Le interviste rilasciate da Nadine Gordimer in occasione del lancio del nuovo romanzo ripropongono un'immagine dell'autrice tuttora fedele a una "scrittura di testimonianza". Ma con *L'aggancio* siamo ben lontani dalla forza e dal coinvolgimento che per almeno vent'anni, gli anni settanta e ottanta, hanno fatto scrivere a Nadine Gordimer i romanzi e i racconti per i quali ha ottenuto il Nobel nel 1991, e in cui meglio di ogni altro ha saputo rappresentare il dramma quotidiano dell'apartheid. ■

